

Diritti a scuola: come è andata a finire?

Cosa ne pensano i colleghi che hanno partecipato a Diritti a Scuola?

Dove eravamo rimasti? Qualche mese fa **avevamo scritto un articolo** sul progetto "Diritti a Scuola" che si svolge in Puglia da diversi anni . In quell'occasione abbiamo fatto il nodo al fazzoletto per riprometterci di tornare sulla questione. L'iniziativa, finanziata con i fondi europei, è nata anni fa per contrastare la dispersione scolastica attraverso il potenziamento delle competenze dei ragazzi e l'implementazione di attività che coinvolgono insegnanti e psicologi. L'idea era stata già descritta come meritevole per il suo scopo e al tempo stesso come una buona occasione di lavoro per la nostra categoria.



Erano state sollevate però alcune perplessità: le ore di sportello di ascolto dello psicologo dovevano essere consumate da maggio a giugno, poi si è raddrizzato il tiro e sono state spalmate fino a ottobre, col risultato di essere così inframezzate da una lunga pausa estiva.

Altro punto critico era l'estrema discrezionalità con cui erano valutati i curricula degli psicologi candidati (la stessa persona era valutata con punteggi molto diversi a seconda della scuola dove presentava domanda di candidatura per il progetto).

Ora che il progetto Diritti a Scuola è volto al termine ci chiediamo come sia davvero andato. Abbiamo chiesto un parere ad alcuni colleghi che hanno partecipato all'iniziativa. Molti di loro concordano sull'utilità di un'esperienza simile per la professione: è estremamente arricchente e consente di lavorare in un contesto dove lo psicologo serve davvero, affianco alle nuove generazioni, cariche di problematiche, situazioni a rischio, ma anche di tante potenzialità.

Diversi però i limiti nel lavorare come psicologo per Diritti a scuola (alcuni dei quali erano prevedibili ed erano infatti già oggetti dei forti limiti descritti nell'articolo precedente): poco il tempo a disposizione, poche ore, troppo concentrate in un breve lasso di tempo e inframezzate dalla lunga pausa estiva. E poi il mostro della burocrazia, con autorizzazioni su autorizzazioni, firme su firme, per poi riscontrare che, aldilà della forma, nella sostanza delle cose regna l'anarchia più completa, che il senso dell'intervento psicologico sembra perdersi in una marea di scartoffie, perché non c'è una regia, un controllo, una raccolta di feedback o una valutazione degli esiti dell'intervento.

E ancora: alcuni hanno espresso la necessità di coinvolgere tutti i ragazzi che necessitano di un intervento psicologico, non solo quelli iscritti nel progetto "Diritti a Scuola"; è forte la convinzione di dover intervenire un su sistema per fare un buon lavoro, facendo rete con genitori e docenti (cosa che per ora sembra essere un'utopia).

Non per ultimo, emerge un sentimento di scarsa tutela come categoria professionale: alcuni colleghi aspettano di essere pagati, ma a differenza degli insegnanti coinvolti nel progetto, che hanno contattato i sindacati e ottenuto prontamente parte di quanto loro spettava, i colleghi non hanno chi faccia la voce grossa per loro, sentendosi ulteriormente svalutati nel loro lavoro. Il senso di scarsa tutela, tuttavia, si estende all'esperienza del progetto nella sua totalità, poiché i colleghi che vi hanno partecipato si

sono imbattuti in un iniziativa non sempre ben coordinata e non hanno avuto riferimenti utili per poter lavorare al meglio.

Va da sé che le cose da migliorare sarebbero la deburocratizzazione, un lavoro di rete con docenti e genitori, una condivisione di buone prassi ma anche di alcuni elementi che devono poter essere comuni agli interventi di tipologia C, per evitare che ognuno interpreti il suo lavoro liberamente, restando isolato e spaesato.

Mesi fa la pubblicazione del bando suscitò il malcontento di alcuni colleghi, da cui scaturì la decisione, da parte dell'Ordine, di indire una serie di incontri nelle province della regione per raccogliere le perplessità degli iscritti e sottoporle all'attenzione della Regione Puglia, affinché la stesura del bando stesso potesse essere soggetta ad una revisione.

In particolare, in un [video dell'Ordine](#) viene dichiarato che, a tal fine, **l'Ordine avrebbe presentato un documento** (frutto della condivisione con alcuni colleghi che hanno sollevato delle criticità rispetto al progetto) presso l'Assessorato e l'Ufficio Scolastico Regionale contenente le seguenti proposte: revisione di alcuni criteri di valutazione dei punteggi dei candidati; costituzione di un nucleo di valutazione regionale, composto anche da psicologi; stesura di una graduatoria regionale unica per tutte le scuole candidate.

Nel video si aggiunge, inoltre, che la Regione Puglia, nella persona dell'Assessore Leo, si sarebbe impegnata a coinvolgere l'Ordine nel partecipare ad un tavolo tecnico per soffermarsi sulle criticità del progetto e a far partire la successiva edizione di "Diritti a Scuola" entro fine anno, ovvero tra non molto ...

A oggi, tuttavia, non risulta sia stato indetto il tavolo tecnico al quale avrebbe partecipato anche l'Ordine e con

quale esito.

Vi terremo, come sempre, aggiornati...

Diritti a Scuola 2016: cosa sta succedendo?

Riparte “**Diritti a Scuola**”, il progetto della Regione Puglia contro la dispersione scolastica, che coinvolge, tra gli altri, anche gli psicologi: meritevole iniziativa che solleva però molte domande...

***Diritti a Scuola** è un progetto mirato a rafforzare, fin dai primi anni del percorso formativo, le competenze di base, quelle necessarie per continuare ad apprendere, al fine di superare i gap di partenza di bambini e ragazzi che peserebbero assai negativamente nel loro percorso scolastico e nel loro percorso di vita. Con una ricetta semplice, più insegnanti, più tempo scuola e risorse significative. E le verifiche dell'efficacia del progetto, affidate a soggetti esterni, ci dicono di risultati assai positivi.*

Così il sito “Orizzontescuola.it” presentava il 31 ottobre 2013 l'iniziativa, giunta allora alla quinta edizione, riportando testualmente quanto riferito da una fonte più che autorevole, cioè Alba Sasso, allora assessore al Diritto allo studio e formazione.

E ancora

Il finanziamento disponibile per Diritti a Scuola 2016 è pari ad € 30.000.000,00 a valere sulle risorse del POR Puglia 2014-2020.

(comunicato stampa per Diritti a Scuola 2016).

Un'ottima idea finanziata con cifre importanti. E' proprio questa edizione che ha destato degli interrogativi, soprattutto tra i nostri colleghi che, anche sui social network, hanno cercato di confrontarsi su quello che a tratti è sembrato un ginepraio in cui non sempre è facile districarsi, né cogliere la ratio della realizzazione di questo progetto.



Inizialmente le attività riguardanti gli psicologi dovevano essere svolte nel periodo maggio-giugno. Un numero cospicuo di ore concentrato non solo in un breve periodo, ma anche in uno di quelli che qualunque referente scolastico vi direbbe essere uno dei meno indicati: gli allievi sono stanchi, deconcentrati, alcuni di loro hanno gli esami, etc. E poi, la “svolta”: si prende atto dei limiti di una tempistica così ridotta e si decide di dare a disposizione più tempo su cui spalmare le ore. Insomma, solo gli stupidi non cambiano idea e meglio drizzare il tiro strada facendo che non fare niente. Sforzo apprezzabile. Risultato? Inizio a maggio e fine a ottobre, con l'intervallo delle vacanze estive. Soluzione bizzarra. Due mesi di attività, divisi da una “breve” pausa di tre mesi. Come si può fare un lavoro che abbia continuità e progettualità con queste premesse? C'è da chiedersi come regolarsi per le prime e ultime classi. Così gli allievi delle ultime classi gioverebbero solo della prima metà del periodo, poiché a settembre verrebbero sostituiti da quelli delle nuove classi, che a loro volta parteciperebbero solo nella seconda metà del periodo. Insomma, “Staffette a Scuola”.

Dove si trovano le domande e come si compilano? Un punto che ha sollevato degli interrogativi in qualche collega è stato la voce "Diploma di Specializzazione in Discipline Psicologiche (Titolo di Specialista conseguito presso Università o Istituto Privato riconosciuto equipollente presso il Ministero dell'Università e della Ricerca)". Dal confronto avuto con altri colleghi (e qui proviamo a fare un po' di informazione precisando che parliamo al condizionale) emerge che: questa voce non indica un diploma di Specializzazione in psicoterapia, né un Master, voci già contemplate in un altro campo dello stesso modulo, ma dovrebbe riferirsi ad una vera e propria specializzazione post laurea spesso conseguita nelle Università. Ad esempio, sui siti web delle Università di Roma, Milano, Torino, Bologna si trovano le pagine di alcune scuole di specializzazione post laurea in Psicologia. Questi percorsi, ad una prima ricerca su internet, sono presenti in pochi Atenei in tutta Italia; ironia della sorte, sembrano non esserci proprio in Puglia, la Regione di "Diritti a Scuola". Il bello, tuttavia, non è tanto questo, quanto il resto: cioè, il punto è trovarsi di fronte a questa voce, perché vuol dire che si è riusciti a trovare il modulo Innanzitutto non c'è un solo sito, occorre andare sul sito di ogni scuola per la quale ci si candida; poi, sul sito di ogni scuola, con un po' di buona volontà e magari un pizzico di fortuna, si riesce a trovare la documentazione per candidarsi ... Insomma, per essere un'iniziativa cofinanziata da fondi europei tesi ad uno scopo così alto (migliorare il futuro delle giovani generazioni), magari si potrebbe fare uno sforzo di maggiore chiarezza e semplicità.

La valutazione dei curricula? Soggettiva. Molti lamentano di aver inviato la propria candidatura a diverse scuole, assistendo ad un curioso fenomeno: la domanda che si compila è sempre la stessa, le attività e gli obiettivi per cui è richiesta la nostra figura, in ogni scuola, sono sempre li stessi, eppure ognuno si è visto attribuire punteggi molto diversi da una scuola all'altra. Come è possibile? Semplice:

le candidature sono valutate non da un'unica commissione, ma da commissioni diverse una per ogni scuola, il che presta inevitabilmente il fianco ad una certa discrezionalità nell'attribuzione dei punteggi. Una domanda: perché? Qual è il senso di questa discrezionalità?



Il sentimento di scarsa chiarezza rischia così di dilagare. Negli ultimi anni Diritti a Scuola ha rappresentato per gli psicologi un'opportunità per essere coinvolti in un'iniziativa di ampio respiro, che vede lo psicologo come risorsa utile piuttosto che "non si sa chi sia e che faccia" (cosa nel nostro territorio piuttosto diffusa). Diritti a Scuola ha diffuso, insomma, una vera e propria cultura psicologica.

Diritti a Scuola è un'opportunità per i ragazzi, ma per noi anche un'occasione professionale. Possibile che, attraverso chi ci rappresenta come categoria professionale, non riusciamo a chiedere semplicemente di poter far bene il nostro lavoro ed essere valutati in modo chiaro e univoco? Ad avere, insomma, voce in capitolo nel condividere le regole che definiscono il nostro lavoro? Sarebbe ancora prima che nel nostro interesse, in quello di chi fruisce del nostro servizio.

Cosa dicono le ricerche sulla genitorialità omosessuale?

Nei dibattiti sul DdL Cirinnà si citano ricerche atte a confermare o meno la validità dell'una o dell'altra posizione, ma quali sono i dati di tali ricerche?

Cosa dice il web? Colpisce innanzitutto come i siti si concentrino per lo più ad elargire considerazioni personali, piuttosto che rendere noti dati di fatto scientificamente corroborati. L'impressione è che qualunque studio, ma anche affermazioni di persone di spicco fra gli "addetti ai lavori", rischi di essere strumentalizzato per avallare l'una o l'altra ipotesi. Questo, ovviamente, confonde l'opinione pubblica. Da qui l'idea di prendere in analisi alcuni studi per capire quali dati riporta la rete rispetto alle critiche ad alcune delle ricerche più citate.



Diversi enti hanno affermato che l'orientamento sessuale dei genitori è influente rispetto al benessere dei figli: lo dicono una ricerca del 2006 dell'American Academy of Pediatrics (Aap), un celebre studio dell'American Psychological Association del 2005 e, nel panorama nazionale, l'Associazione Italiana di Psicologia. Molti studi condotti negli ultimi 40 anni portano nella stessa direzione, come conferma il documento prodotto dall'[Ordine Psicologi Lazio](#), a cura della **Dott.ssa Paola Biondi**, che raccoglie una rassegna della letteratura internazionale di riferimento.

Minori gli studi che portano a conclusioni opposte, cioè che l'orientamento sessuale incide, e negativamente, sulle competenze di un genitore e quindi sul benessere dei figli.

Uno dei più noti è quello del 2012 di Regnerus (sociologo dell'Università del Texas di Austin), riportato sullo stesso documento dell'ordine Psicologi Lazio. Lo studio, come cita il sito "27esima ora" del Corriere della Sera del 4/11/12,

"...è stato criticato dall' American Psychological Association, l'American Psychiatric Association, l'American Psychoanalytic Association..." (fonti più che autorevoli).

Lo stesso articolo afferma che: il campione dello studio era composto prevalentemente da famiglie a rischio (fattore predisponente per il malessere dei figli, indipendentemente dall'orientamento sessuale dei genitori); rientravano nel campione di famiglie omosessuali quelle in cui uno dei due partner aveva avuto in passato una relazione omosessuale, di cui non si valutava né l'intensità né la durata. Insomma, un campione ben poco rappresentativo.

Lo studio dell'APA del 2005 aveva l'obiettivo di scongiurare le paure più comuni e sancire definitivamente che non sussistono differenze in merito alla salute mentale di figli di coppie omosessuali rispetto ai figli di coppie eterosessuali. **È stato criticato da Loren Marks** (come riporta il documento a cura di Paola Biondi), sociologa dell'Istituto di Ecologia Umana dell'Università statale della Louisiana. In particolare, i **vizi metodologici dello studio** sarebbero: tendenza a scegliere per il campione persone di etnia non precisata (oppure solo bianca o caucasica), prevalentemente istruite e di ceto medio; campione di famiglie eterosessuali di cui non è specificato se si tratta di coniugi, conviventi, prima unione o unioni successive alla prima; poca attenzione al benessere psicologico dei figli nel tempo lungo (non considerando comportamenti come assunzione di sostanze,

comportamenti delinquenziali, etc).

Questi fattori possono essere un limite dello studio dell'APA, ma non ne inficiano la validità. Il campione dello studio sarebbe potuto essere più rappresentativo, considerando altre etnie, ma ogni ricerca ha dei **limiti fisiologici**. Tra l'altro, per valutare come il solo orientamento sessuale incida sulle competenze genitoriali, è bene escludere che intervengano altre variabili caratteristiche dei genitori (profilo delinquenziale, psicopatologie, fattori di rischio in genere); ciò spiegherebbe l'omogeneità del campione (composto da persone istruite, di ceto medio, non appartenenti a minoranze etniche o di etnia non precisata). L'obiettivo era un confronto tra genitori omosessuali ed eterosessuali, come inciderebbe a tal fine una distinzione tra genitori sposati e conviventi? Lo studio, infine, non era longitudinale, quindi non considerava i comportamenti a rischio dei figli adulti, ma fattori come l'identità sessuale (molto sentito nell'opinione pubblica) e la percezione di sé dei figli in fase di sviluppo.

Alcuni siti riportano testimonianze traumatiche di figli di omosessuali, oggi adulti (Dawn Stefanowicz e Robert Lopez hanno rilasciato interviste e scritto libri in merito, altre interviste sono riportate sulla rivista "Tempi" del 26-04-2014). Queste persone si dicono traumatizzate nella loro infanzia per avere avuto dei genitori omosessuali e raccontano di esperienze familiari in cui c'era una chiara promiscuità sessuale, carenza di confini rispetto alla sessualità, separazione dei genitori naturali. Paradossalmente, è **proprio un'attenta lettura** di queste storie che ben rappresenta come il disagio di un figlio nulla abbia a che fare con l'orientamento sessuale di chi li alleva.



Ma allora qual è il ruolo dello psicologo su questo tema? Empatizzare con qualunque utente porti una storia di figlio sofferente, certo; confrontarlo sulle reali motivazioni del suo dolore, sui suoi bisogni e timori... E poi? Poi c'è l'utenza più ampia, quella fuori dal nostro studio. Abbiamo il compito di fornire alla cittadinanza elementi per "fare pulizia", per capire, conoscere, per avere elementi di valutazione sull'attendibilità delle fonti citate, per non essere strumentalizzati, o esserlo il meno possibile. Proprio adesso che la nostra professione è spesso poco remunerativa e poco riconosciuta, a maggior ragione, questo è non solo parte del nostro lavoro, ma anche occasione per dimostrare come possiamo essere utili ad un'utenza vasta, oltre a quella del "lettino" da psicanalisi.

Sentenza TAR Lazio: quale futuro per gli psicologi?

La sentenza TAR n. 13020/2015 sancisce che il disagio psichico è di competenza dello psicologo, ma oltre al disagio rimanda anche ad altri ambiti per la professione psicologica.



Cosa dice la sentenza TAR?

L'AssoCounseling ha definito l'attività dei propri associati, il counseling, come attività mirata al miglioramento della qualità di vita del cliente, offrendo uno spazio di ascolto nel quale rinforzare capacità

di scelta o di cambiamento. Tale attività si sovrappone di fatto ad ambiti di intervento che sono di competenza psicologica (si pensi alla promozione delle potenzialità di crescita individuale, al miglioramento della gestione dello stress e della qualità di vita) e richiede quindi di essere svolta da psicologi. Il disagio psichico, infine, anche in contesti non clinici, presuppone una competenza diagnostica, non riconosciuta ai counselors, che rientra nelle competenze dello psicologo.

Oltre al disagio si parla quindi di altri ambiti, tesi alla promozione del benessere. Eppure sembra che questo secondo aspetto non sia stato molto considerato, l'attenzione è stata concentrata sui termini con cui la sentenza TAR si è espressa rispetto al disagio. Ciò a conferma del fatto che l'unico ambito di applicazione per lo psicologo sembra essere quello della psicopatologia. Ma è proprio in un ambito "altro", come quello trattato nella sentenza, che l'offerta psicologica può fare davvero la differenza rispetto ad altre professioni.

Perché è difficile pensare che lo psicologo non si occupa solo di prendersi cura del disagio? Non è un caso che molte figure altre rispetto allo psicologo, tra cui i counselor, finora abbiano potuto svolgere le nostre stesse mansioni ma senza

avere le nostre competenze. Questo è accaduto probabilmente perché hanno saputo presentarsi con un prodotto, rispetto al quale si sono presentati come credibili, competenti, convinti di quello che proponevano, mentre la nostra categoria ha lasciato che questo accadesse perché, per molti, troppo presa a inseguire il titolo, e a volte il sogno, di essere e fare (solo) il terapeuta.

Ma di sola psicoterapia non si vive.

I dati raccolti da anni confermano quanto aveva già prefigurato Renzo Carli nei primi anni '90: in Italia i terapeuti sono troppi rispetto al numero degli abitanti, molti di più rispetto a diversi altri paesi europei.

La specializzazione della psicoterapia è sembrata e forse sembra tuttora per molti una scelta quasi obbligata, in assenza d'altro (di un lavoro ma anche di una formazione universitaria che faccia sentire "competenti"). Risultato? Molti psicologi-psicoterapeuti a zonzo e i vari counselor, coach e quant'altro che fioccano come neve. Perché?



Perché "Coach" suona meglio di "psicologo". "Coach" e "counselor" hanno più appeal dello "psicologo". Suonano come più moderni, ma anche più positivi, più propositivi. Nell'immaginario comune lo psicologo è il professionista cui rivolgersi quando si è assaliti da un oscuro male non fisico che non si riesce meglio a definire, mentre il "coach" è il motivatore, colui che spinge a tirare fuori il meglio di sé, ad ottenere, magari, successo e felicità in poche semplici mosse.

E' una questione di marketing quindi? Sì. La sentenza TAR è un giro di boa importante per la nostra categoria, ma ci ricorda anche per quanto tempo altre categorie hanno svolto il nostro lavoro senza averne le competenze. Questo dovrebbe esserci di monito. Se c'è una cosa che va riconosciuta a chi esercita di fatto la professione di psicologo, pur senza esserlo, è proprio la capacità di proporsi sul mercato con un'identità professionale (a volte discutibile, ma comunque definita) facendo emergere dei bisogni e proponendosi come adatti e competenti per soddisfare quei bisogni. Più marketing di così...



Se la nostra categoria non è riuscita a fare altrettanto è perché manca innanzitutto una forte identità professionale.

A maggior ragione ora che la recente sentenza TAR può fare da motore per la nostra professione

c'è da chiedersi cosa farsene. Abbiamo le carte in regola per occuparci non solo del disagio psichico, ma anche per proporre servizi tesi al miglioramento della qualità della vita. Sappiamo davvero cosa questo voglia dire? In altre parole, sappiamo davvero, almeno noi, cosa uno psicologo sa e può fare oltre alla psicoterapia? Sappiamo chi siamo? Abbiamo, almeno su alcuni punti, una visione comune e condivisa al nostro interno della nostra identità professionale? O pensiamo di "riprenderci ciò che è nostro" solo grazie ad una sentenza?

Solo se sappiamo "chi fa cosa" possiamo proporci di conseguenza sul mercato. Cioè pensare ad uno o più target specifici cui destinare i nostri servizi, pensare di realizzare un "marchio" che si possa associare facilmente ad un nostro servizio e, quindi, alla nostra categoria. Tutto questo richiama i concetti di "nicchia di mercato", di

“brand”, che rappresentano l’abc del marketing e di qualunque servizio o prodotto venga proposto ad un’utenza, quindi, anche di un nostro servizio. Se la sentenza ha funto da apripista ora la palla sta a noi, e abbiamo tutto l’interesse a giocare bene la nostra partita.